

LA MOSTRA. A Parigi mega-esposizione sul paesaggista per il bicentenario della nascita

I centosessantasei quadri provenienti dall'Italia, dalla Germania, dall'Austria, dal Belgio, dall'America di Camille Corot saranno esposti a Parigi al Grand Palais sino al 27 maggio. L'esposizione organizzata per il bicentenario del pittore celebre per i suoi paesaggi, che raccoglie anche i nudi e le figure femminili, si preannuncia come un grande evento, secondo la moda che preferisce il «kotosai» alle letture critiche e alle selezioni utili. È quindi consigliabile telefonare e prenotare la visita se si vuole evitare il rischio di un viaggio a vuoto o di una lunga fila. Il catalogo in italiano è edito da Electa.



«Il ponte di Nanterre», 1835



«Donna con il falcetto», 1838

Le odalische e le «cartoline» di Corot

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
BERNARDINO DI ZIBRANO

PARIGI Un virtuoso della cartolina. Appassionato della campagna romana come il Canaletto era appassionato di Venezia, anche se non disdegnava altri soggetti. Cartoline sublimi, ma sempre cartoline. Prese dal vero, o ritoccate, o allegorizzate, o addirittura di fantasia, dipinte in base alla memoria, alle sensazioni lasciate dai luoghi, dalla loro atmosfera, da quel che si è letto in merito, dai personaggi che li abitano o i fantasmi che visi aggirano. Cartoline che si può mandare alla vecchia zia, da appuntare al muro. E cartoline più piccanti, per gli amici scapoli, da nascondere alla vista dei bambini e delle signore, come l'«odalisca» Manetta, che rifiutò di esporre al pubblico mentre era in vita, lasciandola sbirciare solo agli «intenditori» e agli intimi che frequentavano il suo studio.

Chissà se questo nudo del 1843, il primo di una serie di conturbanti e sensualissime nudi che si alternano ai paesaggi, fu concepito come un souvenir del tipo di quello che i turisti mandano agli amici dal Moulin Rouge o dalle Folies Bergères o invece come «Di certo c'è che le donne a Roma l'avevano impresso» quanto ai paesaggi. Corot, che pure spiegava di non volersi sposare e perché preferiva dipingere paesaggi, scrisse delle ragazze romane all'amico Abel Osmond: «Sono le più belle donne del mondo che conosca». Aggiungendo «ne possiedo di tanto in

tanto ma costa, e non tutte sono voluttuose».

Tutto quello che avevate sempre pensato su Camille Corot il paesaggista, il maestro della cartolina ottocentesca, sembra confermarsi mentre ci si addentra nella prima parte della mega-esposizione che Parigi gli dedica al Grand Palais in occasione del bicentenario della nascita (1796). Nel quadro di una pletora di altre iniziative decine di conferenze, convegni, altre nostre specializzate, come quella sui suoi clichés su vetro alla Bibliothèque nationale, e che resterà visibile fino al 27 maggio. Un consiglio se pensate di venire a vederla: prenotatevi: si profila un tutto esaurito per settimane di fila.

Cartoline
Cartoline alla rinfusa, come su una bancarella al mercato delle pulci, viene da pensare percorrendo le prime sale. Giustapposte in lunghe file lungo le pareti, con la sola eccezione delle tele appese ai pannelli a spina di pesce che complicano il percorso.

Ma una quantità delle opere esposte tende a favorire questa prima impressione. 163 quadri provenienti da ogni angolo del mondo, dall'Italia, dalla Germania, dall'Austria, dal Belgio, dall'America, da una miriade di collezioni private oltre che dagli altri musei parigini francesi. Selezione ridotta se si

vuole rispetto alla prolificità dell'autore (due mila tele censite più 10-15.000 falsi che spesso lui stesso non esitava ad autenticare specie negli ultimi anni). Che comprende i capolavori più noti, ma anche molte cose minori, nella tradizione Kolossal che ormai caratterizza le grandi manifestazioni commemorative. Qualcosa che in apparenza somiglia più a quei ristoranti che propongono di sfamarsi a volontà - tutto quel che riuscite a mangiare a prezzo fisso - anziché proporre un menù ristretto ma ultraaffinato. Ma il visitatore non prevenuto fa in tempo a cambiare idea mano a mano che ci si addentra nell'abbuffata. Si arriva all'uscita con la sensazione che l'apparete privilegiare la quantità rispetto alla qualità ha in fin dei conti il merito di mostrare forse per la prima volta con tanti argomenti che il contemporaneo «minore» di Ingres e di Delacroix è in realtà molto più vano, diversificato, persino contraddittorio di come ce lo si poteva immaginare.

Mercante di stoffe
Strano destino quello di un pittore così a lungo svalutato, talvolta persino dileggiato dai suoi contemporanei, dagli organizzatori dei Salons dai critici, e persino da chi gli era più vicino. «Credete veramente che Camille abbia del talento?», ripeteva incredulo il padre Jacques Louis che ne voleva fare un mercante di stoffe come lui e

solo a malincuore si rassegnò a versargli un mensile per consentirgli di dipingere, aumentandoglielo solo quando gli diedero la Legion d'onore. Niente lascia intravedere che l'uno o l'altro dei genitori si sia mai interessato alla sua pittura. Tanto che il più grande degli incompiuti, Van Gogh, si affrettò a identificarsi con lui. «La mamma gli rimproverava le figure discinte. Lui, molto freudianamente si vendicò dipingendo sul retro dell'amvito al funerale di lei. «Un disgraziato che mena sulla tela una spugna imbevuta di fango» lo definì il direttore delle belle arti di Napoleone III il conte di Nieuwerkerke, sconsigliandogli di comprare alcunché. Il piccolo Bonaparte non seguì i suoi consigli, ma non doveva essere poi tanto convinto del suo acquisto se gli si attribuisce la battuta: «Non mi sono mai alzato tanto presto al mattino da capire il signor Corot».

Zola e Baudelaire
Il maestro del realismo in letteratura Zola tollerava i paesaggi, ma non le fantasmi «bucole classiche» di «Lo amerei a dismisura se consentisse una volta per tutte ad ammazzare tutte le sue ninfe, sostituendole con contadine», scrisse. Gli «impegnati» erano scandalizzati dal suo apolitismo totale, in un secolo rivoluzioni i laici infastiditi probabilmente dalle sue manie mistificanti, l'aura di scapolo santo di cui si era ammantato, la mania di tenere come «i-

ve de chevet». «L'imitazione di Cristo». Solo Baudelaire lo difese a spada tratta. «A proposito della pretesa maestria del signor Corot credo si debba togliere un piccolo malinteso. Tutti i mezzo esperti, dopo aver coscientemente ammirato un quadro di Corot e avergli lealmente tributato elogi, trovano che pecca nell'esecuzione e concordano che in definitiva non sa dipingere. Brava gente! Che ignora che un'opera di genio - o, se si vuole, un'opera d'anima - in cui tutto sia ben visto, ben osservato, ben immaginato - è sempre bene eseguita se l'è a sufficienza. E quindi ignorano che c'è una grande differenza tra un pezzo fatto e un pezzo finito - che in generale ciò che è fatto non è finito, e che una cosa finita può non essere affatto fatto - che il valore di un tocco spirituale, importante e ben piazzato, è enorme...».

Accontentare i critici
Il guaio semmai, è che spesso Corot cercava di accontentare i suoi critici, anziché mandarli al quaes. Quest'esposizione che accosta spesso gli studi originari a successivi rifacimenti in atelier consente interessanti confronti. Il Corot che viene visto come «precursore» degli impressionisti, che si fecero conoscere solo poco prima della sua morte, il maestro dei Sisley, Monet, Pissarro e Renoir è quello dei primi tocchi, è nei rifacimenti che torna ad essere invece l'ultimo dei paesaggisti classici.

Quando fra dispute teologiche e umane miserie l'anno Mille ci portò anche l'antropofagia

ALFONSO M. DI NOLA

Marta Crstian che insegna Storia della filosofia medioevale a Roma, in questo breve volume (*Lo sguardo a Occidente. Religione e cultura in Europa nei secoli IX e X* La Nuova Italia scientifica) presenta in sintesi la lunga e complessa storia del pensiero medioevale dall'epoca carolingia fino agli anni Mille. L'esposizione limpida e documentata non esclude l'aspetto vetusto e superato della materia che si ripresenta al lettore attuale come un'inevitabile groviglio di ipotesi e di teoremi teologici che sostanzialmente non destano più alcun interesse.

Ancora una volta si avverte il distacco profondo e incolmabile tra le aristocratiche dispute degli ecclesiastici e dei monaci e la dura realtà della condizione umana che era assoggettata ai conquistatori e alle dinastie che in quel tempo si succedevano in Europa. Il momento più fulgente nel senso di tali aristocratiche teologie resta certamente il cosiddetto Rinascimento carolingio, il secolo nel quale pesarono sulla storia del pensiero i personaggi che l'ordinata ricerca dell'autrice nevoa alla nostra memoria ormai indifferente. Termini come quelli della predestinazione e della grazia, della presenza reale del corpo di Cristo nell'eucarestia, dell'origine divina della regalità e simili non hanno più per noi significato, anche se dominarono centinaia di scritti e di polemiche, concili ecclesiastici e condanne. Il loro unico aspetto concreto, al di là della sottigliezza della retorica pastorale, sembra essere stato nel labirinto degli interventi la nascosta intenzione di trovare sostegni teologici alle forme del potere, ora gestito dai monasteri principalmente benedettini, ora passato ai vescovi e ai preti che, nell'ultimo periodo carolingio, diedero origine alle scholae vere e proprie formazioni preuniversitarie investite di autorità che reggevano il mondo delle teologie e poi del diritto con la formazione delle Decretali e con l'azione fondamentale di Burcardo di Worms.

Corpo e sangue
Al di sopra della follia dei teologi e dei controversisti, che si accendevano intorno a interrogativi per noi oggi inani, sembra levarsi in questo fiume di parole la figura dell'irlandese Giovanni Scotto Erigena, morto intorno al 870, la cui abbondante produzione attinge i motivi di alte forme di pensiero e propone una controversa teoria che si solleva dalla modestia delle altre e per potenza di linguaggio e significati rinnova in pieno Medioevo e in ambiente cristiano il vigore dei pensatori della classicità. Altro rappresentante rilevante dell'epoca è certamente quel Berengario di Tours, maestro della cattedrale di quella città, morto nel 1088. Berengario, riprendendo le tematiche sviluppate nel corso dei secoli precedenti da assetto definitivo alla dottrina della cosiddetta «presenza reale» che diviene la base del sacramento dell'eucarestia e che anche

attualmente si ripropone in tutta la sua problematica poche affidato esclusivamente ai sacerdoti anche quando ne siano indegni, rappresenta secondo le critiche della Riforma protestante un motivo di carattere magico inserito nell'interpretazione dell'Evangelo. Infatti il corpo ed il sangue si originano dalla trasformazione del pane e del vino che mutano la loro sostanza per effetto della semplice formula che il sacerdote pronuncia sopra di loro, laddove nelle chiese nate dalla Riforma la celebrazione ha soltanto un valore memoriale e serve a commemorare l'ultima cena di Cristo.

Uomini e lupi
Fortunatamente questi giochi teorici qui e lì sono interrotti da interventi che richiamano le concretezze di una storia umana considerata come inesistente dai grandi teologi. In questo senso assumono importanza indiscussa gli eventi che si verificarono dopo l'incoronazione di Carlo il Calvo e si protrassero fino ai primi decenni dell'anno Mille. Anche se è stata dimostrata l'infondatezza della leggenda che aveva fatto di quell'anno l'epoca temuta della fine del mondo tuttavia nel trentennio successivo una profonda crisi economica colpì l'intera Europa. Sotto di essa circolava un apocalittismo che annunciava crolli e disfacimenti di ordine naturale e sociale, per tanti aspetti simile a quello che produsse nel ventennio ora trascorso l'annunzio dei crolli demografici e alimentari e che ora circonda il timore del nucleare. Nel lontano Mille si trattò tuttavia non già di ipotesi o di nascosti timori, ma di fatti storici che l'autrice evoca letteralmente dalle pagine divenute famose del monaco cluniacense Rodolfo il Glabro che registrò, nelle *Storie* le cronache del suo travagliato tempo. Rodolfo descrive il terrore che accompagnò le invasioni straniere e la fame contadina che, per i esaurimenti dei prodotti dei campi, portò a vere e proprie forme di antropofagia, a quella manducazione alimentare della carne dell'uomo che di solito la nostra cultura etnocentrica ed emarginata ha fatto segno distintivo dei cosiddetti primitivi. Mentre emergevano continui, i crocifissi piangevano, demoni e anime sante apparivano i lupi suonavano le campane delle chiese francesi si presentavano comete ed eclissi di sole. «I viandanti venivano ghermiti da uomini più forti di loro squartati, cotti sul fuoco e divorati. Molti tra coloro che migravano, furono sgozzati di notte nelle case dove venivano accolti e diedero nutrimento ai loro ospiti. Moltissimi adescavano i bambini con un frutto o con un uovo, li inducevano a seguirli in posti appartati, li trucidavano e li divoravano. Come se stesse ormai divenendo un fatto abituale il mangiare carne umana un tale ne portò di cotte per metterle in vendita sul mercato di Tournus, quasi si trattasse di carne animale».

CULTURA

L'Italia investe in Germania

BONN Inaugurata ieri a Berlino nei locali dello storico edificio dell'ambasciata d'Italia al Tiergarten, la nuova sede dell'Istituto italiano di cultura, il settimo in Germania, diretto dal dottor Alberto di Mauro. L'ambasciatore d'Italia in Germania, Umberto Vattani, ha presenziato personalmente alla cerimonia. L'Istituto comprenderà un biblioteca con sala di lettura e servizio per il prestito dei volumi, ambienti per conferenze ed esposizioni, un'emeroteca, una videoteca e un servizio informazioni computerizzato. In programma anche l'organizzazione di corsi di lingua italiana. L'inaugurazione dimostra l'accresciuto impegno con cui da parte italiana malgrado le misure di risparmio che hanno toccato anche il settore della politica estera si guarda al rafforzamento della presenza culturale in Germania in Europa e nel mondo.

IL FATTO. Il saluto di Scalfari e Veltroni al giornalista scomparso

Jacoviello, radici antiche e testa moderna

ROMA I giornalisti e gli storici che, come lui ha fatto, dedicano la loro passione e intelligenza alla comprensione dei fatti internazionali da Rodolfo Brancoli a Antonio Gambino da Giancarlo Lannutti a Giuseppe Boffa e Adriano Guerra a Nello Ajello a Rosano Villari. Gli amici di una vita: Mano Prati, Miriam Mafai, la moglie Nadia i parenti di Lavello di Lucania i direttori de L'Unità e di Repubblica. I giovani dei servizi esteri dei due giornali e i direttori de L'Unità che lavorarono e polemizzarono con lui, da Reichlin a Tortorella a Macaluso a Foa a tanti, tanti altri amici, giornalisti e politici come Antonio Bassolino Eugenio Scalfari nel salutare Alberto Jacoviello nel salone de L'Unità, ha colto nella folla raccolta attorno alla salma del giornalista il tratto comune: «Ci sono qui tutte le sue famiglie: la famiglia privata, quella giornalistica quella politica, perché Jacoviello non ha mai disgiunto il mestiere dalla passione politica e civile, per-

sino dalla faziosità nscattata dalla grande lucidità».

Prima di Scalfari Walter Veltroni aveva preso la parola per ricordare i lunghi anni di Alberto Jacoviello nel giornale del Pci. Per ricordare «il piglio di questo testimone autorevole e partigiano nel tempo segnato nelle relazioni internazionali, dalla minaccia atomica». Per evocare le corrispondenze dall'Ungheria che il giornale modificò e tagliò ma che tuttavia conservano «una malinconia che investe tutti i protagonisti della vicenda». Veltroni ricorda il piglio e ricorda anche il gusto per l'invettiva il suo giornalismo fatto, oltre che di cronaca di idee di partigianeria, di belle intuizioni e anche «di oneste, coraggiose infatuazioni», come fu all'epoca del maosismo e della rivoluzione culturale. Veltroni ricorda anche «i contrasti e le discussioni» di cui ancora «si tramanda la memoria in redazione» e cita le parole scritte

da Mano Prati: «Non sempre chi lo leggeva o discuteva con lui era d'accordo con le sue opinioni e giudizi ma ne usciva, comunque, arricchito, preso di petto costretto a tener conto di un altro punto di vista». Fu Jacoviello ad aprire, per L'Unità il primo ufficio di corrispondenza dagli Stati Uniti e a Veltroni piace definirlo «uomo di frontiera», per la sua autonomia di giudizio, per l'idea di libertà e per l'umanità coraggiosa espressa anche nell'episodio del rifiuto in Ungheria, «di un lasciapassare delle truppe sovietiche dato solo a lui in quanto giornalista dell'Unità e non agli altri inviati italiani». Uomo di frontiera anche per la sua più recente avventura, quando si è candidato in Puglia, per i progressisti alle ultime politiche.

«Lo conobbi - ha detto Eugenio Scalfari - nell'80 quando arrivò a Repubblica più tardi di molti altri». E racconta l'impressione contraddi-

tona che Jacoviello suscitò in lui: «rimasta viva nel corso degli anni. Aveva un tratto di grande modernità e al tempo stesso di arcaicità. Era un uomo antico legato ai paesaggi oltre che alle persone della sua terra. Del mezzogiorno verso cui aveva un senso di appartenenza quasi patriottico. E molto moderno perché ciò che vedeva, con gli occhi e con la ragione, non era mai schematico. Cercava una realtà profonda dietro i fatti». Questa profondità era anche nel rapporto con la politica: «Non era più comunista quando entrò a Repubblica ma non ha mai dimenticato come è accaduto a molti altri, le sue radici». Neppure nella «svacillata smagata» con cui ha raccontato ai lettori i due giganti mondiali: gli Stati Uniti per L'Unità l'Urss per La Repubblica.

Oggi Alberto col suo volto che nell'ulivo pareva scolpito, torna nella sua terra di ulivi. A Recordario, a Lavello di Lucania, sarà Giorgio Napolitano.

FUMETTI

Da Batman a Paperinik tutti i «super» del mondo riuniti a Treviso

GIORNALISTI in calzamaglia, paperi mascherati arrampicamuri, surfisti, suore, masochisti, mutanti ed altri fantastici supereroi del fumetto tutti riuniti a Treviso sotto il titolo di «Super» per l'edizione 1996 di *Treviso Comics*, la bella rassegna organizzata dal Circolo Amici del Fumetto di Silvano Mezzavilla in collaborazione con l'assessorato alla Cultura del Comune inaugurata domenica scorsa e aperta fino al 17 marzo (ma il clou è per questo fine settimana in occasione della mostra mercato) Supereroi, dunque. Quelli originali, «made in Usa», Batman e Superman soprattutto protagonisti della mostra «L'eroe e il suo doppio» allestita nel Palazzo dei Trecento e che npercorre le interpretazioni grafiche dei due capostipiti dell'universo supereroistico dei comics «Marvelliana» è il titolo di un'altra

mostra (nella Casa dei Carrara) che espone oltre 200 opere targate Marvel, la «casa delle idee» creatrice di un'intera generazione di supereroi. Nel bellissimo Spazio Canoniche Nuove è invece allestita la mostra dedicata alle versioni parodistiche di casa Disney, a cominciare da Paperinik, creatura tutta italiana (l'hanno ideato nel giugno del 1969 Elisa Penna e Giovan Battista Carpi) che proprio qui a Treviso si presenterà con il suo nuovo nome PK e con una nuova testata mensile. A Palazzo Scotti infine, l'ultima mostra dedicata ai supereroi «made in Italy». Una rassegna di film su Batman e Superman degli anni 40 e 50 in lingua originale incontinenti e dibattiti, l'assegnazione dei premi «Signor Bonaventura» e di un premio per un fumetto interattivo, completano il programma di questa ventunesima edizione di *Treviso Comics*.